

Possano le tue mani sempre essere impegnate,
possano i tuoi piedi sempre essere veloci,
possa tu avere una base solida quando il vento
dei cambiamenti soffia.
Possa il tuo cuore sempre essere gioioso,
possa la tua canzone sempre essere cantata,
possa tu rimanere per sempre giovane

Bob Dylan
«Forever young»

CON DUE LENTI A CUORE SUL NASINO

Manuela Trinci

microbi

Sono uno degli oggetti cult dell'infanzia gli occhiali, secondi - pare - solo agli orsacchiotti. Di gomma o di celluloido, bambini e bambine li portano con sussiego, scatenandosi fra montature a cuore, a farfalla, o hi-tech, strass e razzi spaziali sulle stanghette, in un mix di motivi animalier e di colori sgargianti. Insomma, un trionfo della stravaganza. Ma non conviene fermarci qui. Winnicott segnalava di quest'irrinunciabile accessorio la forma, la cui la doppietta e identità rimandavano alle mammelle della mamma. E nel movimento giocoso e impenitente del bebè di staccarli dal volto e portarli alla bocca, non era difficile per lo psicoanalista inglese leggerci la replica della ritmicità propria di qualsiasi poppata. Anche Françoise Dolto, attribuiva la precoce affascinazione per gli «specchi rischiaranti» (così chiamati nei cantari cavallereschi) alla gemellarità propria della gestalt degli occhiali. E non solo. Agli albori della vita

psichica, l'immagine riflessa e appena, appena, percepita dal lattante, consentirebbe un abbozzo simbolico della funzione semiotica per inventare un uguale a sé, un doppio immaginario. Come non coglierne poi la valenza concreta di barriera fra sé e l'altro, di limite ambiguo per sguardi penetranti? Occhiali da sole, da gioco o correttivi, la passione non si affievolisce certo a tre o quattro anni, neppure di fronte all'occhio pigro, strabico, e quindi da bendare. Pirati o corsari, i ragazzini rivendicano, pure in questa circostanza, il possesso di un «qualcosa» in più rispetto alla ciurma. Inoltre non c'è bambola o bambolotto, cane o gatto di casa, che, volente o nolente, non abbia inforcato un paio di occhiali sul suo nasino. Così hanno conquistato consensi le ipotesi di psicoanalisti che, nell'età d'insorgenza delle angosce edipiche e delle conseguenti, normali, ansie di castrazione, esaltano degli occhiali la funzione rassicurante



di estensione artificiale, di «protesi», per identità sessuali ancora incerte e comunque ormeggiate al primato del fallo. Guerra dunque alle lenti a contatto? I disegni, in questi anni, indicano i personaggi importanti grazie a cappelli, cravatte, borsette e, ovviamente, occhiali. E non si contano Santi, dotti e scienziati che, per secoli, hanno continuato a farsi ritrarre con occhiali a forcice o a striginaso, a dispetto di una vista perfetta. Il complesso dell'occhialuto, detto anche occhio di talpa o di linca, appare proprio in discesa. Per i gloriosi e giovanissimi miopi, ipermetropi o astigmatici, la visione senza occhiali si affida a sguardi svaporati, e si scolora in un mondo fantastico e mutante. Con o senza gli occhiali, leggere in proposito *Gli occhiali di Francesca* (di Carla Marchisio, Ed. Signum Scuola). Una storia vera: parola di uno gnomo arancione con gli occhiali rossi!

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

«Nell'animo anche noi, come voi, ci sentiamo di sinistra» spiega Laszlo, giovane intellettuale. «Solo che non potremo mai permetterci di essere comunisti. Sono ferite che non si rimarginano. E naturalmente abbiamo capito che i governi di centrodestra giocano su questo choc psichico. Qui non fanno altro che sbandierarci davanti la carota della Comunità Europea, accusandoci di non essere sufficientemente produttivi per essere accettati subito nella grande mangiatoia. Alla fine si genera la grande apatia, un sentimento di nichilismo, superficialità, abbandono e fatalismo che oggi abita nella maggioranza dei ragazzi d'Ungheria». Un blitz a Budapest per dare un'occhiata in anticipo ai singolari stimoli culturali che costituiranno la spina dorsale del *RomaEuropa Festival*, il grande evento multidisciplinare in scena a Roma dopo l'estate.

E non è difficile raccogliere stati d'animo e idee. La cultura del discorso non conosce l'inardimento post-televisivo delle nostre latitudini: «Capiamo cosa per voi abbia costituito il socialismo. Un progetto verso il quale tendere, un traguardo, un'utopia per cui era bello battersi. Per noi le cose stanno diversamente: il comunismo è stato il regime che per trent'anni ha sventrato milioni di famiglie attraverso la follia di un regime imposto dall'Unione Sovietica del '56».

Discorrendo coi ragazzi di Budapest prima o poi salta sempre fuori la storia di un genitore o un parente finito in galera, condannato, tirato fuori dalle sbarre dopo due o tre anni, rovinato, non più inseribile nel tessuto sociale, un residuo nel quale solo l'affetto dei cari può lenire il fallimento. Quelli che raccontano non sono né rampanti revanscisti razzisti né goulasch-yuppies. Sono operatori culturali e artisti ben pronti - al di là dell'endemica indolenza che ossessiona i loro discorsi - a calarsi nel ragionamento e nella rivisitazione di quella che oggi appare una colpa originale, nascosta nel subconscio di un paio di generazioni.

La notte di Budapest è come quella di certe città del meridione italiano dove vivono due o tre realtà distinte e sovrapposte. C'è una Budapest inquieta e malata, nella quale si agitano gli spiriti al confine del gruppo sociale, il magma grigio di homeless, alcolizzati, vagabondi che vive nei pressi di ponti e parchi, nella terra di nessuno dei grandi svincoli e dei terreni incolti. Indifferente a questo malessere c'è la Budapest capitale del sesso - e sono molti a vergognarsi di questo appellativo. Il turismo sessuale lo si percepisce già negli sguardi indagatori degli impiegati alla reception dell'albergo, nelle occhiate trasversali che i tassisti lanciano nel retrovisore. Bellissime ungheresi a prezzi di realizzo e se le vostre perversioni vanno oltre, nei puzzolenti territori della pedofilia, la legge dell'arruolamento nelle razze subalterne, gitani e transilvanici prima di tutto, governa le cose. Poi, oltre i mercanti di carne, c'è l'altra Budapest, quella su cui si stende la luce calma di una serata d'inizio estate: niente locali, troppo cari da gestire fuori della combutta dei nightclub. Piuuttosto i giardini pubblici del Lungodanubio (d'inverno si riuniscono le dismesse Case del Popolo): «Qui i club non sopravvivono, se vogliono dedicarsi alle tendenze e non diventare trappole per turisti», spiega DJ Palotai, veterano della scena underground e fondatore di Radio Tilos l'eccellente stazione che da anni vive forzatamente in regi-

*Viaggio nella capitale dell'Ungheria
Idee e stati d'animo di giovani tra molta apatia e qualche entusiasmo*

me di pirateria. «Anche la nostra radio non ha una struttura economica sufficiente a sopravvivere, dove sopravvivere significa essere connessi col potere commerciale». Tutto, sia l'etere che la club culture, vive una vita fragile ed effimera. E allora ecco le notti a tema nei giardini, sotto sigle locali come West Balkan (ovvero «occidente») e «Balcani» coniugati insieme, in un clash che nell'immaginario ungherese configura l'elettricità tra i poli del bene e del male): ingresso gratuito, djs che con l'immergersi nella notte smettono l'electropop e imboccano la «contaminazione», verbo trasversale di questa terra. Vecchio e nuovo, digitale e acustico, urban e folk, oriente, occidente, sud ed est: «Io metto di tutto - riprende Palotai -

perché credo che il mix senza confini rappresenti la vera natura d'Ungheria. E rappresenti la sua forza e la sua debolezza: radici forti ma tensioni in direzioni diver-

Siamo di sinistra ma non potremo mai permetterci di essere comunisti: sono ferite che non si rimarginano

”

se, col risultato che prevale l'immobilismo. Una staticità che, quando i ragazzi di Budapest diventano grandi, si traduce in confusione e depressione. È il segreto di questa città, il suo lato oscuro. E sono convinto che l'antidoto non sia stato ancora trovato e certamente non sia la politica». I ragazzi ballano educati, composti, le ragazze con la borsetta a tracolla. Potrebbe essere una discoteca di Cecina, trent'anni fa. Ma l'energia è positiva, la comunicazione dolce, l'assenza di aggressività totale. C'è un dato d'ingenuità. È un percepibile flusso di energia positiva.

Yonderboi è bello come il sole. È la promessa scintillante della scena musicale magiara. «Cerco di restare concentrato sul



Qui accanto Yonderboi giovane promessa musicale della scena magiara. Sopra una delle statue dell'ex regime

lavoro, di non perdere la presa. I miei amici sono imboscati dentro l'università, in realtà non fanno niente. Hanno un'attività prediletta: passare le giornate guardando la vostra RaiUno su un vecchio televisore in bianco e nero. Trasmettete tutti quei quiz e loro non capiscono una parola ma si godono le sventole di ragazze che riempiono lo schermo. Uno spasso». Yonderboi ha vent'anni e la faccia da schiaffi di un Vincent Gallo imberbe. Il nome è preso da *Guerre Stellari* e Laszlo Fogarasi Jr (vera identità) si occupa di musica a 360 gradi: fa il produttore, compone tutto ciò che esegue e dal vivo si esibisce dietro un mixer col quale elabora i contributi dei musicisti del suo gruppo.

Dall'Inghilterra lo seguono con interesse: «Ha un gran futuro» dice il suo manager. «Ma il suo talento va protetto dalle tentazioni. Lui è così perché è il frutto di un'esperienza tipicamente ungherese: imparare a dar forma alle sue idee usando solo un vecchio PC e una scheda audio da 50 dollari. I ragazzi sfruttano al meglio quel po' di tecnologia cui riescono ad accedere, studiandola in ogni remota opportunità. Diventano tutti fantastici conoscitori di quello che hanno». Una piccola rivoluzione anticonsumistica. Come dire che il giorno che un grande produttore vorrà occuparsi di Yonderboi dovremo temere per la purezza che porta stampata sulla faccia, per quel suo essere l'inconsapevole risposta vivente allo strapotere tecnologico. «Non farò sempre musica», conclude lui. «M'interessa il cinema e voglio sperimentare un doppio ruolo mai tentato: essere il regista e l'autore delle musiche dei miei film».

Il parco delle statue è un'emozione hardcore. Bisogna prendere un taxi e inoltrarsi in un territorio brullo che somiglia a qualsiasi interstizio suburbano, quelli che gli americani chiamano «middle of nowhere». Dopo venti minuti la macchina vi scarica di fronte a un'imponente facciata in mattoni rossi. Soltanto una facciata bidimensionale, che fa da imperioso (e anche ridicolo, caduco, inutile - la cosa va notata) accesso a uno dei musei più sconcertanti mai visti: una distesa di prato mal-

messo e d'aiuole scombinare, nelle quali sono disposte a casaccio dozzine di gigantesche icone del comunismo. Il mastodontico soldato russo che indica la strada per la vittoria, i busti dei burocrati in cerca di sempiterna gloria, le scene di massa cristallizzate in bronzo, branchi corporei tesi verso qualcosa di cui ora non è rimasta l'ombra per le strade della capitale. È l'esibizione di un tracciato psichico di colpo spazzato via. Nei viali ci sono studentelli curiosi di cogliere qualcosa del periodo di cui gli adulti parlano poco volentieri, famiglie contadine in gita al santuario, turisti in cerca di gadget postcomunisti. Ma è l'ambientazione, aldilà dell'imponenza dei bronzi, a impressionare: tralicci elettrici, villette in costruzione, rivoli di suburbia. Una cifra non casuale: una voluta, ostentata mancanza di rispetto, un annullamento della solennità strombazzata dalle statue e dalla loro tensione alla nobiltà del gesto. Qui il comunismo non solo è riposto nella soffitta della memoria: in un procedimento inevitabilmente sadomasochista, è «normalizzato». Ricordate la parola?

Cinetrip è un'idea geniale. Da cinque anni, nei più antichi bagni turchi di Budapest, un gruppo di giovani imprenditori culturali organizza una volta al mese un rave party senza paragoni. Cinetrip è l'esperienza totale a mollo nelle acque sulfuree e tra i bar ricavati negli umidi anfratti della vetusta struttura, sui lettini delle sale-massaggio, sotto le docce gelate. Tutto l'ambiente è sonorizzato dai morbidi ritmi dell'ambient house e ogni locale del bagno turco è rigenerato in chiave fantastica con musiche e luci d'occasione, sovrapponendo la storia e i desideri espressivi dell'ultima generazione. Proiezioni psichedeliche sulle cupole grondanti umidità, videowall che diffondono psycho-computer graphic, luci subacquee fosforescenti. L'atmosfera è rilassata, cosmopolita. Manca ogni sovraeccitazione chimica: «Pericoloso drogarsi a Budapest», spiegano quelli di Cinetrip. «Si va in galera per uno spinello. E i giovani imparano a farne a meno». Cinetrip ormai è un marchio che scavalca le frontiere: fioccano inviti a Parigi, a Torino hanno già debuttato. Il loro modo di far rivivere un ambiente non pensato per la club culture è al tempo stesso educato, stimolante, ironico e sottilmente provocatorio. Ci piacerebbe vederli in azione tra i mosaici, le acque e le colonne del fascisti-Foro Mussolini dello Sport, a Roma.

A Budapest la via Paal non la conosce nessuno. Beh, forse anche gli under-30 italiani interrogati su *Cuore* farebbero lo sguardo vacuo che accoglie le nostre richieste («È rimasta traccia del fortino?»). Solo un tassista acconsente a consultare uno stradario e alla fine spegne il tassametro in una griglia strada qualsiasi, dove neppure la fantasia può evocare la relazione coi ragazzi dell'Orto Botanico. Nessuno è profeta in patria, neanche l'esimio dottor Ferenc Molnar che inventò la storia di quella mitica guerra dei bottoni. Del resto provate a interrogare gli americani su Erskine Caldwell, l'autore che l'Italia amò pazzamente durante gli anni 50-60: sconosciuto. Stessa sorte per i ragazzi della Via Paal: in Italia sono una memoria cara. Nella Budapest dove ricordare è un esercizio psichico a rischio, è solo un fenomeno di vecchia esportazione. I ragazzi di Budapest oggi pensano ad altro. Cercano punti d'osservazione, principalmente. Prima del gran tuffo nella piscina global.

Due città distinte e tanti contrasti: i senzacasca il mercato del sesso i club musicali e i «cinetrip» degli antichi bagni turchi

”